

ALESSANDRO VITALE

IL COMPLESSO RUOLO DELLA VIOLENZA
NELL'INTERMINABILE DISSOLUZIONE DEGLI STATI
TERRITORIALI PLURINAZIONALI. UN CONFRONTO
FRA JUGOSLAVIA, IMPERO SOVIETICO E RUSSIA
CONTEMPORANEA

La dissoluzione degli Stati territoriali plurinazionali e la violenza. – Il secolo appena terminato è stato segnato dalla disgregazione di Stati, federazioni e imperi. Le forme di questa dissoluzione, accompagnata spesso da violenza prolungata, sono state tuttavia molto differenti e difficilmente comparabili fra loro. Alcuni Stati si sono divisi consensualmente, come la Norvegia dalla Svezia nel 1905 e la Slovacchia dalla Repubblica Ceca nel 1993, mentre altri hanno attraversato cruenti conflitti politico-militari. Dissolvendosi, gli imperi (Ottomano, Imperi Centrali, Asburgico, Impero Russo e poi Sovietico) hanno lasciato in eredità agli Stati successori il problema di mantenere fra loro relazioni interstatuali “normali”, una volta terminato il processo disgregativo della precedente unità politica, così come, per altri versi, hanno lasciato che facessero i conti con una spirale di riconoscimenti internazionali (e la lotta per ottenerli) e un’interminabile competizione, anche violenta, per il territorio, i confini e le risorse.

Spesso poi anche gli Stati successori hanno continuato a frammentarsi: è il caso dell’ex Jugoslavia e dell’Unione Sovietica (dalla “piccola Jugoslavia serbo-montenegrina” alla Georgia, all’Azerbaijan): due casi, questi, più significativamente comparabili per le loro somiglianze strutturali, anche se il grado di violenza che ne ha segnato la dissoluzione è stato differente e ha visto tempi diversi nel suo manifestarsi.

La violenza non è comparsa solo nel caso della permanente instabilità delle nuove Repubbliche indipendenti emerse dal collasso degli Stati plurinazionali e continuamente sottoposte al “revisionismo” di altri Stati. Così come non è esplosa solo negli ambiti nei quali lo Stato ha perso il monopolio sulla politica e sulla guerra, quali la ex Jugoslavia negli anni Novanta, l’Afghanistan o il Caucaso. In questi spazi, soggetti non statali

(formazioni paramilitari, signori della guerra, imprenditori della violenza, clan e milizie) e ibridi politico-giuridici non riconosciuti o aspiranti alle sovranità, rimaste però fittizie, sono scesi sul terreno della violenza indiscriminata. La difficoltà per questi soggetti di accettare le strutture e le norme tipiche della convivenza interstatale moderna ha generato una cronica instabilità (forte propensione al conflitto e alla violenza), parallelamente alla trasformazione della guerra e alla difficoltà di collocarla geograficamente in base alla classica suddivisione fra dimensione “interna” e “internazionale”. La violenza non si è vista poi soltanto nel tentativo di imporre - sulla base dell’exasperazione novecentesca dell’ideale dello Stato nazionale etnicamente omogeneo - un’equivalenza fra Stato e nazione, che nelle realtà multietniche tipiche dell’Europa centrale, orientale e balcanica era praticamente inattuabile (Leonhard, von Hirschhausen, 2014, p. 9). La sua maggiore virulenza si è manifestata soprattutto nella reazione dell’ex centro politico nei confronti della dissoluzione dell’unità che quel centro ha dominato per decenni e contro le lotte per l’indipendenza. Infatti, se la violenza è andata diffondendosi in forme disordinate e caotiche nei fenomeni di disintegrazione (Bull, 2005, p. 216), la sfida di attori competitivi sul terreno della violenza non è stata l’unica conseguenza della disintegrazione degli Stati plurinazionali e degli imperi superstiti nel Novecento. Di ben più imponente portata è stata infatti la violenza concentrata, scaturita dalle reazioni degli ex centri politici, dominati da “nazionalità imperiali” che hanno conservato il monopolio della violenza, potendo oltre tutto disporre ancora di stati maggiori dotati di una superiorità militare assoluta e di legami con le formazioni irregolari, tipiche della disintegrazione (già con la collaborazione fra milizie irregolari serbe e esercito federale, in Croazia nel 1991, poi i gruppi paramilitari di Arkan e le “Aquilaie Bianche” di Mirko Jovic e attualmente i mobilitabili raggruppamenti serbo-bosniaci, quelli serbi nel Kosovo o la formazione russa Wagner, ecc.), usate come «forza d’urto del potere politico» (Flores, 2005, p. 74) e per fare “il lavoro sporco”: internamenti, spostamenti forzati di popolazione, campi di concentramento, pulizie etniche, genocidi (Naimark, 2002, p. 189, 221; Flores, 2021, p.166).

È il caso lampante delle nazionalità “imperiali”, dominanti nell’ex Jugoslavia e nell’ex Impero Sovietico (Serbi e grande-Russi), abituate a

concepirsi come il nucleo portante¹ di aggregazioni statali-imperiali (anche se formalmente federali), le “custodi” dell’unità-integrità politico-territoriale (Naimark, 2002, p. 174) e che hanno resistito con violenza - sebbene in modi e tempi diversi, nel corso di tentativi di ricomposizione imperiale che non si sono ancora esauriti - alla disintegrazione dei rispettivi Stati plurinazionali.

Le somiglianze fra questi due casi si ritrovano nella loro struttura politica (Lukic, Lynch, 1996), nella presenza di nazionalità dominanti identificate con il centro politico-territoriale e nel fatto che la distinzione fra Stati e imperi rimane ambigua. Le logiche imperiali e quello statualizzazioni si sono infatti intrecciate (Badie, 1996, p. 14), sulla base di un’asaperata concezione della territorialità. Si hanno infatti imperi che si nazionalizzano e Stati nazionali che “si imperializzano”, con differenze sempre più confuse (Leonhard, von Hirschhausen, 2014, p. 111), imperi trasformati in Stati unitari centralizzati (l’impero Russo-Sovietico, nel quale la separazione fra Stato e impero è ardua) e Stati che funzionano come “micro-imperi” (Jugoslavia, Georgia², ecc.), accomunati da relazioni gerarchiche fra centro e periferia, che si dissolvono per mobilitazioni contro il “colonialismo interno”, denunciando l’illegittimità dell’autorità politica esistente, dato che l’impero viene percepito come un insieme di pratiche derivanti da un potere estraneo.

Se oggi assistiamo ancora all’evoluzione di fenomeni che traggono origine dal collasso di tre grandi imperi (Ottomano, Asburgico e Russo-Sovietico), con l’emergere di nuovi Stati nazionali e di attori subnazionali che sono riusciti a influenzare l’andamento dei processi di frammenta-

¹ Le “nazionalità imperiali” sono quelle che sono state capaci di costruire e difendere Stati e di dominare altre nazionalità, prive o private di Stato proprio (Graziosi, 1999, p. 7). Secondo la concezione imperiale russa e serba, i rappresentanti del territorio imperiale sono membri di un popolo destinato a svolgere funzioni di *Kulturträger* e titolari di un diritto a governare sulle altre popolazioni che ne fanno parte, possibilmente fino ad assimilarle. La nazionalità dominante e centrale si serve dello Stato per mantenere le strutture politiche imperiali-territoriali e garantirne la perennità/inviolabilità. Questo gruppo etnico centrale si considera il creatore storico, istituzionale e simbolico dello Stato imperiale e pertanto ritiene anche legittima la sua egemonia (Rotschild, 1984, p. 128). Per altri aspetti teologici secolarizzati di questa concezione, cfr. Vitale, 1995, p. 20.

² Si veda Vasilieva O., 1995.

zione degli Stati plurinazionali, il problema della violenza impiegata per reagire alla dissoluzione è diventato una costante dall'andamento alterno, dalle conseguenze ancora imponenti. È questo l'oggetto del presente studio.

Il fallimento delle unificazioni nell'Europa Orientale e Balcanica (a differenza del consolidamento plurisecolare delle grandi potenze occidentali) e del tentativo del nucleo centrale degli Stati territoriali di monopolizzare la politica, nonché le difficoltà nella creazione di un "nazionalismo civico", hanno provocato il conseguente risorgere di entità a lungo negate, in lotta per l'esistenza, basate su etnonazionalismi stimolati dalla stessa costruzione statale. La collisione fra due principi universalmente riconosciuti - ma in contrasto fra loro - quello del diritto delle nazioni all'autodeterminazione da una parte e il principio dell'inviolabilità delle frontiere dall'altra (sovranità) (Badie, 1996, p. 231), è stata una delle cause principali del ricorso alla violenza. L'insistenza poi su regioni presentate come "di antica appartenenza", rivendicando un conseguente "diritto storico" alla continuità del loro possesso (Kosovo, Vojvodina, Novorossija, Crimea, Malorossija nell'Ucraina orientale, ecc.), corrispondendo al trauma storico dell'autocoscienza delle nazionalità imperiali dominanti, detronizzate in ambiti territoriali perduti, ha stimolato il ricorso alla violenza per "ricondurle alla loro appartenenza storica", trascurando la volontà delle popolazioni coinvolte. Le secessioni delle Repubbliche degli Stati plurinazionali jugoslavo e sovietico non sono mai state accettate dall'ex centro imperiale. Sia il Kosovo che l'Ucraina vengono considerate come in una sorta di vacanza temporanea che prima o poi dovrà concludersi. La permanenza, negli ambiti di disintegrazione, dell'ombra degli Imperi che hanno tentato l'unificazione politica definitiva (Vitale, 2000), per quanto in forma imperiale, senza riuscirci, non ha implicato solo pressioni (economiche, culturali, ecc.) delle ex unità politiche maggiori su quelle separate e indipendenti, per indurle a costruire "relazioni speciali" o perfino a rientrare nel precedente ambito imperiale: cosa per altro facilitata dalla difficoltà di completamento dei processi di *nation-building* e di *State-building*, nonché dai legami di interdipendenza progettati apposta e creati nei decenni.³ Ha provocato anche aperti e spesso cruenti conflitti

³ Il collasso delle strutture centralizzate ha attivato l'esplosione dei nazionalismi anti-imperiali sia nell'ex Jugoslavia che nell'ex Urss (Suraska, 1998).

di legittimità, a causa del rifiuto dell'esistenza stessa dei nuovi Stati usciti dal collasso degli imperi, così come dei loro nuovi confini.

Le fonti della violenza volta a frenare la disintegrazione. – Alla base della violenza impiegata per contenere la disintegrazione vi sono molte ragioni. Innanzi tutto l'idea di essere portatori di un destino “unificatore”, basato su un senso di superiorità e sulla glorificazione del centro imperiale attraverso i secoli: la Grande Serbia come unificatrice degli Slavi del Sud, quale “Piemonte dei Balcani”⁴; il ruolo del centro imperiale russo quale “collettore” di tutte le terre imperiali, unificate sotto un'unica autorità statale, che è fattore stesso di etnogenesi per i Russi: è infatti impossibile disgiungere la “nazione russa” dalla sua fisionomia imperiale. Quindi il dilagare del principio e delle metafore organiciste, fortemente presenti nella cultura politica serba e russa: poiché l'Impero o lo Stato a guida nazional-imperiale è un “corpo”⁵, qualsiasi tentativo di menomarlo con separazioni è un “attentato a un essere vivente”, che va sventato con ogni mezzo (Vitale 1995, pp. 20-21).⁶ Già Hannah Arendt aveva sottolineato il legame fra pensiero e metafore organicistiche in politica e violenza (Arendt, 1985, p. 217). In quanto personificazione di un centro politico unificatore e produttore di *State-building*, inoltre, le classi politiche delle nazionalità dominanti puntano sul mantenimento dell'unità (e indivisibilità) della costruzione statale-imperiale, imponendo un'omogeneità interna con la violenza. A questo si aggiunge l'uso strumentale del determinismo geopolitico, funzionale alla legittimazione della conservazione dell'Impero, anche usando i mezzi violenti dei quali l'ex centro imperiale dispone per resistere alla disintegrazione statale-territoriale. Altre fonti della violenza vanno individuate poi nelle precarie combinazioni di popolazioni e territorio

⁴ Un modello che tuttavia era meno influente di quello statale prussiano (Kohn, 1960, p. 65).

⁵ Sulle basi religiose, di origine bizantina, di questa concezione della compagine imperiale quale ordinatrice dello spazio (da *Ortung* a *Ordnung*), cfr. Vitale, 1995. Quelle basi ideologiche sono un terreno fertile per l'idea, oggi dilagante e motivante alla violenza, di rappresentare un'umanità nuova, incontaminata e di rappresentare la storia, contro i nemici (Flores, 2005, p. 49) che mettono in questione il dominio di un popolo privilegiato da una storia “sacra”, sul suo “sacro territorio” (Wehler, 2002, p. 63).

⁶ L'idea che l'Ucraina sia una parte “organica” del “corpo” della Russia (Solchanik, 1993), concepibile solo come impero, è diffusa nel pensiero politico russo.

che scaturiscono dalla disintegrazione. La violenza si manifesta infatti in proporzione alle aporie territoriali derivanti dall'esperata idea territoriale moderna, diventata una trappola intellettuale e politica (Agnew, 1994, 54; Newman, 2010). La territorializzazione forzata, condotta sulla base di un modello estraneo alla storia dell'Europa Orientale e Balcanica, fatta di mobilità di popolazioni, sovrapposizioni, intrecci, network e dispersioni, è una strategia che si rivela polemogena (Badie, 1996, p. 107; Kedourie, 1994, p. 365). L'arbitrarietà di rigide suddivisioni territoriali e l'esclusività, i *bounded spaces* (Paasi, 2009, 214) preparano così l'impiego della violenza.

La protezione di una diaspora etnonazionale che si forma a causa della disintegrazione dell'unità precedente, può avere ragioni oggettive e comprensibili (lo *State-building* delle nuove unità politiche comporta infatti paralleli tentativi di omogeneizzazione interna e inevitabili problemi delle minoranze), ma può anche costituire un pretesto per frenare la stessa disintegrazione.⁷ Il manifestarsi della violenza, dipende però ancor più dalla concentrazione del potere, privo di rivali comparabili e dall'enorme disponibilità di mezzi coercitivi che l'evoluzione dello Stato moderno conferisce alle classi politiche che lo impersonano (Schmitt, 1990, pp. 43-44): tanto più a quelle che possono agire al riparo da efficaci tradizioni e strumenti costituzionali, le quali vedono nella possibilità di usare la violenza per contrastare la disintegrazione un'occasione sfruttabile, in quanto priva di ostacoli efficaci.

La disintegrazione dell'Impero Sovietico: il freno all'uso della violenza. – La disintegrazione dell'Unione Sovietica lungo linee territoriali amministrative repubblicane (Anderson, 2006, p. 13) che ricalcavano la suddivisione etnofederale⁸ è avvenuta con un uso limitato della violenza. A parte le esplosioni in regioni periferiche e alcune tragiche e sanguinose eccezioni violente (Baku, 19-20 gennaio 1990; Vilnius, 7-13 gennaio 1991; Riga 13-20 gennaio 1991, ecc.) di contrasto alla disgregazione dell'Unione, il processo può essere definito "incruento" se confrontato all'enorme disponi-

⁷ Anche i Serbi, come oggi i Russi nel Donbass, asserivano che la minoranza serba in Kosovo era oggetto di un "genocidio" (Naimark, 2002, p. 175), da contrastare con azioni estreme. Inoltre, asserivano che i Bosniaci non erano una nazionalità a sé stante. Come da sempre è ritenuta l'Ucraina dal nazionalismo integralista grande-russo.

⁸ Come nelle altre due federazioni "socialiste" (Cecoslovacchia e Jugoslavia) (Bunce, 1999), sul modello staliniano.

bilità di mezzi dei quali disponeva il centro imperiale sovietico. La ragione risiede nel fatto che il potere centralizzato dell'Unione nel 1990-'91 non era più compatto, nonostante il tentativo di Gorbaciov di rafforzarlo (riunione del *Politburo* del 16 novembre 1990). La *leadership* politica si è arresa quasi senza combattere. Il sistema politico, corroso dall'interno e travolto dal contrasto fra realtà e ideologia (Voslensky, 1980), è stato incapace di resistere alla disintegrazione. La contrapposizione fra governo sovietico e RSFSR (Repubblica Socialista Sovietica Federativa Russa) guidata da un Presidente eletto e legittimo (Boris Eltsin) e sempre più animata da un separatismo repubblicano russo (presente anche nelle formazioni nazionaliste), ha agito da freno alla violenza, grazie al "potere che arresta il potere" e alla neutralizzazione di quello centralizzato dell'Unione. L'attivo ricorso all'idea della sovranità intangibile della Repubblica russa nella sempre più intensa lotta per il potere, le aspirazioni nazionali quali contrappeso all'ideologia e alla pratica sovietiche, l'appoggio del Presidente alle istanze di libertà e indipendenza dal dominio del potere centralizzato, espresse dalle altre Repubbliche, nonché il fallito *putsch* dell'agosto 1991 e i suoi strascichi, hanno fatto sì che il centro imperiale non potesse disporre di un potere in grado di reagire alla disintegrazione dell'Unione con un uso massiccio della violenza per eliminare le spinte centrifughe, frenando la disintegrazione dello Stato imperiale.

Il freno alla disintegrazione politico-territoriale della Jugoslavia e la violenza. – La disintegrazione politico-territoriale della Jugoslavia è stata invece contrastata con un uso imponente della violenza. Le ragioni vanno individuate, da una parte, nel fallimento dei leader politici, eletti nel 1999, delle singole Repubbliche che componevano quello Stato territoriale nel trovare compromessi e accomodamenti pacifici per una separazione "di velluto" come quella successiva ceco-slovacca e nell'applicare soluzioni federali per i territori pluri-etnici, evitando rigide suddivisioni etnonazionali⁹. A questo si aggiunge il ruolo di eredità conflittuali fra gruppi etnoreligio-

⁹ Come ritiene la teoria federale, le federazioni a "compartimentazione etno-territoriale" sono le più complesse da gestire e da preservare, in quanto il principio dell'omogeneità etnica è una minaccia permanente per la tenuta della compagine politica federale. Cfr. Elazar, 1993, p. 194.

si, quello delle memorie della violenza interetnica sviluppatasi nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) (Vitale, 2000)¹⁰, caratterizzato da un forte accentramento politico, amministrativo e economico e quello della violenza interetnica nella Seconda guerra mondiale. Di enorme peso è stato poi il fallimento della politica delle nazionalità del regime crollato, che ha usato l'eterogeneità dei Balcani occidentali come utile base per instaurare e mantenere un comando politico autoritario (Cohen, 1993, p. 267), a differenza di quanto avevano fatto gli Imperi Ottomano e Asburgico, capaci di mantenere un'egemonia mediante il *divide et impera* e la segmentazione-relativizzazione delle comunità etnoreligiose (i *millet*, privi di supporto territoriale) (Kedourie, 2021, p. 130). Nei periodi di collasso, tuttavia, anche quegli Imperi e le entità politiche successive hanno sempre visto il manifestarsi della violenza. È il caso della fase finale dell'Impero Ottomano, con le Guerre Balcaniche, quella dell'Impero Asburgico e quella del collasso e dello smembramento dello Stato jugoslavo, nel 1941 prima e poi nel 1991. In altre parole, c'è un'evidente relazione fra il crollo del regime politico, il risorgere di antichi antagonismi etnoreligiosi e il manifestarsi di un'intensa violenza (Cohen, 1993). Dall'altra, tuttavia, una ragione ben più imponente va individuata nel ruolo giocato, nel contrasto alla disintegrazione, dal potere concentrato nelle mani della compatta burocrazia serba e dell'esercito controllato da Belgrado (Cohen, 1993, pp. 181-191). La ricentralizzazione del potere, con il ritiro dell'autonomia a Kosovo e Vojvodina e il cambiamento della Costituzione serba sono stati la premessa del successivo uso delle minoranze serbe nelle altre Repubbliche (Croazia, Bosnia ecc.) (*Ibidem*, p. 240), quali teste di ponte per frenare la disintegrazione. Uno strumento del tutto identico a quello usato nell'attuale fase di lunga disintegrazione post-sovietica. Il ruolo dell'*elite* militare nel tentativo di preservare l'unità politica e di scongiurare la separazione dell'esercito (JNA, in mano serba) in singole armate repubblicane, è stato decisivo nello spingere all'uso della violenza, spintosi fino alle repressioni e alle pulizie etniche, nel tentativo di ridisegnare e controllare il territorio. La prova *ex adverso* la si è avuta

¹⁰ Come noto, durante quel Regno (1918-1941), l'antagonismo e i risentimenti etnonazionali sono stati stimolati dalla struttura politica a preminente guida serba, che fin dall'inizio ha ignorato le istanze di federalizzazione provenienti dalle altre nazionalità coinvolte (Vitale, 2000; Rivet, 1919, pp. 66-105). Quei risentimenti sono sopravvissuti anche nella Jugoslavia post-'45.

dal fatto che solo gli ostacoli, infra-jugoslavi e internazionali, frapposti all'azione del centro ex imperiale, hanno potuto conseguire il risultato finale di porre fine alla violenza più concentrata nei Balcani Occidentali. Tuttavia, il potenziale conflittuale presente ancora in Bosnia (riorganizzata con gli accordi di Dayton del 1995, che tuttavia hanno ripetuto il pericoloso modello della federazione a compartimentazione etnonazionale), in Kosovo e in Macedonia del Nord è alimentato dal permanente uso delle minoranze da parte dell'ex centro imperiale, finalizzato a destabilizzare i nuovi Stati sorti dal processo di disintegrazione.

La violenza nel contrasto alla continuità della disintegrazione dello Stato imperiale territoriale nella Russia post-sovietica. – Dall'esperienza del collasso degli Imperi europei si sa che il “revival imperiale” tende a persistere per un tempo considerevole dopo la disintegrazione. Nel caso dell'Impero russo lo si era già visto dopo Brest-Litowsk (1918), con il tentativo violento di assoggettare i territori resisi indipendenti fra quella data e il 1920 (Polonia, Ucraina, Finlandia ecc.). Le stesse pressioni si sono manifestate nella Russia post-sovietica, con la continuità di politiche imperiali, in particolare in ambito militare (Brzezinski, 1994, pp. 67-82). Le difficoltà della Russia di ricostituirsi come “Stato nazionale” l'hanno trasformata in un “mini impero” che continua la reazione alla disintegrazione. Già nel 1992 appariva chiara la difficoltà di rassegnarsi alla secessione dell'Ucraina (uno shock risalente all'agosto 1991) e della Belarus e politici russi avanzavano già piani di conquista dell'Ucraina “con poco spargimento di sangue”. Tuttavia la Russia post-imperiale, emersa “per differenza” dalla separazione delle altre Repubbliche, ha dapprima dovuto fare i conti con i rischi della propria disgregazione, impiegando una violenza spietata nella Prima Guerra cecena (1994-1996) e nella Seconda (1999-2009). La ricentralizzazione del potere - un processo che dura dal 2000, dalla nomina dei governatori regionali fino alle revisioni costituzionali autoritarie e accentratrici del 2020-21, in modo sorprendentemente simile alla ricentralizzazione serba - ha dotato lo Stato erede dell'Impero precedente di notevoli mezzi da impiegare nella repressione della disintegrazione post-imperiale e attualmente nel tentativo non tanto di ricomposizione imperiale (impresa quanto mai ardua e pressoché impossibile, per l'assenza di consenso delle popolazioni), quanto di continuare a frenare la lunga dissoluzione dell'Impero Sovietico, che prosegue ancora. La violenta re-

pressione del 2020 in Belarus ha annientato forze popolari di massa orientate verso la continuazione della disintegrazione post-imperiale, lo scioglimento dei legami di dipendenza dall'ex centro imperiale e il ri-orientamento della Repubblica verso un destino internazionale indipendente. La reazione del regime bielorusso, che ha congelato una condizione "sovietica" a lungo imposta con l'appoggio dell'ex centro imperiale, ha evidenziato l'emergere di un nuovo stadio del collasso, al quale la reazione violenta ha cercato di mettere un freno.

Favorito dal fatto che *State-building* e *empire-building* nel contesto post-sovietico rimangono ambigui e servendosi della condizione e del concetto di *near abroad* (*blizhnee zarubezhe*), a cavallo fra dimensione "interna" e "internazionale", inconciliabile con la concezione "westfaliana" e la netta contrapposizione *inside/outside*, l'ex centro imperiale, che ha tentato di recuperare la sua forza mediante un'imponente ricentralizzazione del potere, ha avuto buon gioco a supportare o a utilizzare la violenza (Stern, 1994, p. 44) per reimporre la propria preminenza con mezzi militari, come sta accadendo in Ucraina, ostacolando la continuità della dissoluzione post-imperiale. Il grado di violenza, la tempesta "democidaria" (e genocidaria) scatenata in Ucraina ha ormai raggiunto livelli di brutalità estrema. È quanto mai significativo che nell'ex centro imperiale questa ondata annientatrice oscilli fra un'ostinata negazione¹¹ e la giustificazione di azioni violente mediante le "necessità" non di una guerra d'aggressione, ma di un'"operazione militare speciale". Esattamente come il nazionalismo serbo ha continuato a giustificare il massacro di Srebrenica: la conseguenza "inevitabile" di un'"operazione militare". In altri termini, quello che non era stato possibile all'inizio degli anni Novanta, ossia un massiccio impiego della violenza, è diventato possibile oggi: ancora una volta grazie alla concentrazione incontrastata e irresistibile del potere¹².

Conclusioni. – Il complesso ruolo e le alterne vicende della violenza nella disintegrazione degli Stati territoriali plurinazionali sono definibili e comprensibili soltanto tenendo conto delle fonti dalle quali essa scaturì-

¹¹ Sulla base dei meccanismi descritti dal classico di Stanley Cohen (Cohen, 2022).

¹² Sulla relazione fra concentrazione del potere e violenza di massa, è fondamentale tutta l'opera di Rudolph J. Rummel (in particolare Rummel, 1997 e 2005). Si veda anche <http://www.hawaii.edu/powerkills/PERSONAL.HTM>

sce. Dalla comparazione fra la disintegrazione della ex Jugoslavia, quella dell'Urss e quella della Russia post-sovietica (una delle poche comparazioni possibili), un fattore appare decisivo, fra i molti altri che concorrono a scatenarla: la reazione violenta alla disintegrazione, favorita dalla concentrazione del potere politico, dall'ingente disponibilità di strumenti di violenza impiegabili e di incentivi a utilizzarla, dovuti all'assenza di fonti di potere contrapposte. Questo uso della violenza per frenare la lunga disintegrazione, tuttavia, rende impossibile ristabilire l'ordine precedente. Imporre un *coercive State-building/empire-building* e l'unità politica a popoli che non accettano più le ragioni del puro diritto di conquista (della violenza) e di vedersi re-inglobati in uno Stato imperiale (unitario, a guida mono-nazionale), rafforzato sulle fondamenta di quello vecchio, dopo aver frenato le spinte alla disintegrazione post-imperiale e alla pluralità, restaurando persino un assetto statale di antica data (come quello di tipo zarista, basato su anonimi governatorati o quello jugoslavo), rischia di alimentare solo altra violenza e di fomentare odi destinati a durare. Gli scricchiolii sempre più frequenti della compagine politico-territoriale della Russia post-sovietica (a causa delle proteste delle etnie minoritarie, inviate con criteri discriminatori a invadere l'Ucraina) fanno presagire inoltre non solo un'ulteriore prosecuzione della disintegrazione post-imperiale esterna alla Russia, ma anche violenti tentativi di contenerla.

Un altro modello di convivenza aveva fatto capolino a Belovezha (Accordo di Minsk, 8 dicembre 1991), con il tentativo delle Repubbliche indipendenti di creare, sulle ceneri dell'Impero sovietico, una comunità di attori basata su accordi contrattuali, volontari, flessibili e rivedibili nel tempo ("post-westfaliani"), dalla quale era possibile anche ritirarsi (Filippini, 2014). Era stata, quella, una sfida al rigido principio moderno di "unità-indivisibilità" territoriale e di intangibilità dei confini, che continua a alimentare i freni alla disintegrazione post-imperiale, ma anche a essere incompatibile con il composito tessuto nel quale hanno fallito i tentativi di integrazione forzata di Imperi e micro-imperi sviluppatasi come Stati territoriali plurinazionali, centralizzati e di fatto unitari.

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J., “The Territorial Trap: the Geographical Assumptions of International Relations Theory”, *Review of International Political Economy*, 1994, 1, pp. 53-80.
- ANDERSON B., *L’imaginaire National. Réflexion sur l’origine et l’essor du nationalisme*, Paris, La Découverte, 1996.
- ARENDT H., “Sulla violenza”, *Politica e menzogna*, Milano, SugarCo Edizioni, 1985, pp. 169-235.
- BADIE B., *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull’utilità sociale del rispetto*, Trieste, Asterios Editore, 1996.
- BRZEZINSKI Z., “The Premature Partnership”, *Foreign Affairs*, 1994, 73, 2, pp. 67-82.
- BULL H., *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, Palgrave Macmillan, Oxford, 1977 (Trad. it.: *La società anarchica. L’ordine nella politica mondiale*, Milano, Vita e Pensiero, 2005).
- BUNCE V., *Subversive Institutions. The Design and the Destruction of Socialism and State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- COHEN L. J., *Broken Bonds. The Disintegration of Yugoslavia*, Boulder, S. Francisco, Oxford, Westview Press, 1993.
- COHEN S., *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2022.
- ELAZAR D. J., “International and Comparative Federalism”, *PS-Political Science & Politics*, 1993, 26, 2, pp. 190-195.
- FILIPPINI C. (a cura di), *La Comunità di Stati Indipendenti a più di vent’anni dalla dissoluzione dell’Urss*, Milano, Maggioli, 2014.
- FLORES M., *Il genocidio*, Bologna, Il Mulino, 2021.
- FLORES M., *Tutta la violenza di un secolo*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- GRAZIOSI A., *Dai Balcani agli Urali. L’Europa Orientale nella storia contemporanea*, Roma, Donzelli 1999.
- KEDOURIE E., “Un nuovo disordine internazionale”, in BULL H., WATSON A. (a cura di), *L’espansione della società internazionale. L’Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai giorni nostri*, Milano, Jaca Book, 1994, pp. 363-371.
- KEDOURIE E., *Nazionalismo*, Macerata, Liberilibri, 2021.
- KOHN H., *Pan-Slavism: its History and Ideology*, New York, Vintage Books, 1960.

- KOLARZ W. A., *Russia and Her Colonies*, New York, Frederik A. Praeger, 1952.
- LEONHARD J., VON HIRSCHHAUSEN U., *Imperi e Stati nazionali nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- LUKICH R., LYNCH A., *Europe from the Balkans to the Urals. The Disintegration of Yugoslavia and the Soviet Union*, Stockholm, SIPRI - Oxford University Press, 1996.
- NAIMARK N. M., *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Bari, Laterza 2002.
- NEWMAN D., "Territories, Compartments and Borders: Avoiding the Trap of the Territorial Trap", *Geopolitics*, 2010, 15, pp. 773-778.
- PAASI A., "Bounded Spaces in a Borderless World: Border Studies, Power and the Anatomy of Territory", *Journal of Power*, 2009, 2, pp. 213-234.
- RIVET CH., *Chez les Slaves libérés en Yougoslavie*, Paris, Perrin et Cie, 1919.
- ROTSCHILD J., *Etnopolitica. Il fattore etnico nella realtà politica internazionale*, Milano, SugarCo, 1984.
- RUMMEL R. J., *Power Kills*, New Brunswick, N.J., Transaction Publishers, 1997.
- RUMMEL R. J., *Stati assassini. La violenza omicida dei governi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- SCHMITT C., *Dialogo sul potere*, Genova, Il Melangolo, 1990.
- SOLCHANIK R., "Russia, Ukraine, and the Imperial Legacy", *Post Soviet Affairs*, 1993, 9, 4, pp. 337-365.
- STERN J. E., "Moscow Meldtown. Can Russia Survive?", *International Security*, 1994, 4, pp. 40-65.
- SURASKA W., *How the Soviet Union Disappeared. An Essay on the causes of Disolution*, Durham, NC, Duke University Press, 1998.
- VASILIEVA O., "La Georgia quale modello di piccolo impero", in SANTORO C. M. (a cura di), *Nazionalismo e sviluppo politico nell'ex URSS*, Milano, SPAI-ISPI, 1995, pp. 206-228.
- VITALE A., "Le concezioni imperiali grande-russa e serba", *Relazioni Internazionali*, 1995, 59, pp. 14-25.
- VITALE A., *L'unificazione impossibile. Una lettura diversa del collasso Jugoslavo*, Napoli, Guida, 2000.
- VOSLENSKY M. S., *Nomenklatura. La classe dominante in Unione Sovietica*, Milano, Longanesi, 1980.
- WEHLER H.U., *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

The complicate role of violence in the interminable dissolution of multi-national territorial states. A comparison of Yugoslavia, the Soviet Empire and contemporary Russia. – The collapse in different ways of some multinational states at the end of the twentieth century (empires or micro-empires and apparent federations) prompted questions about the role that violence played in their disintegration. While some states have experienced peaceful separations (Czechoslovakia), others, such as the former Yugoslavia and only to a small extent the Soviet Union, have sought to violently hinder political-territorial disintegration, escalating violence and repression to the extent of democides, genocides, ethnic cleansing, mass slaughter, and population displacement. This paper, developing personal reflections of the author and at the same time using a factual and theoretical analysis, aims to compare three case studies of disintegration (Yugoslavia, the Soviet Empire and contemporary Russia), seeking to identify the main factors (ideal and material) that stimulated, or conversely restrained, the use of violence in the course of disintegration. Indeed, these very factors may provide insight into whether those processes of disintegration have come to a halt or still underlie a long ongoing disintegrative phenomenon that former imperial centers are striving to stop with violence. While the degree of the latter may be limited and “settling” in the former Yugoslavia, contemporary Russia's attempt to restrain the long post-imperial disintegration for years has been involving a shift to open violence - that could affect even the internal dimension - along the lines of what occurred in Yugoslavia in the 1990s.

Keywords. – Political fragmentation, Breakdown of empires, Territorial nation-states.

Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici
alessandro.vitale@unimi.it